IL SECOLO XIX 13 agosto 2000

Terza puntata dell’inchiesta su come vivono e come passano  
il tempo libero i bambini e i ragazzi nella periferia genovese

# Soffocati dal grigio dei palazzi

## Nel Ponente mancano gli spazi per giocare

L’attività dei centri estivi di Prà e delle associazioni che operano al Cep, il vecchio quartiere collinare di case popolari.  
L’abbandono e il degrado dei pochi spazi verdi e della villa del barone Podestà occupata da barboni e disperati

Come direbbe Nanni Mo­retti "a vederla così, que­sta periferia non è neanche male".

C'è mare, verde e poco traffico. Ci sarà la fascia di ri­spetto: i giardini sono quasi fi­niti e poi un campo a 11.

C'è stato, negli anni passati, uno scatto d'orgoglio, per questi ra­gazzi alla deriva.

II Ponente non e così male, per i ragazzi. Ma non è il centro. Ed è questo il suo problema. Non è interes­sante.

Proviamo a immaginare una domenica qualsiasi.

Uno suona il campanello ad un altro e dice: vieni che andiamo sul lungomare di Pegli... Sù, come si fa ? Prendi e vai al Porto An­tico.

Certo c'è l'Eden che è un bel cinema e proietta le prime visioni. Ma il centro e sempre un'altra cosa».

È del Cep, uno Doc.

Si chiama Yuri Pertichini è dell'Arciragaz­zi, è un giovane educatore: è un leader.

È uno che quando suo padre ha detto: andiamo a vivere a Quarto Alto, ha fatto lo sciopero del silenzio.

Lui e sua sorella. Sono rimasti a cre­scere su queste colline.

Avere dagli otto ai quindici anni in questa fetta di Ponente oggi non è più, sempre e co­munque, una pena.

Fermo re­stando il fatto che questa è una zona altamente a rischio, quasi "occupata" dai servizi sociali, con situazioni familiari "estreme" (padri assenti, madri in carcere, parenti tossici, pover­tà, eccetera), questa fetta di Po­nente ci prova a migliorare, se possibile, l'esistenza già adulta di questi bambini.

Associazioni, distretti sociali, scuola, parrocchie, terzo setto­re e singoli uomini di buona volontà: c'è un controllo del territorio.

Più che altrove. A Pra' bassa, e a Pra' alta.

Ben altra faccenda è Voltri Due, la micidiale via Pastore, 250 nuclei abitativi, qualche centinaio di ragazzini.

Solo una trentina frequentano il centro territoriale "I Girovaghi" del consorzio Agorà. Gli altri, chis­sà.

Lassù c'è un bar e basta. Qualche cavallo brado. Neppu­re una cabina telefonica.

Ora l'edilizia pubblica avrebbe un progetto di modifica delle strutture delle case.

«Non sem­bra, ma significherebbe miglio­rare anche la vita dei bambini», dice Enrico Testino, altro edu­catore di Cir e Agorà che lavora in zona.

Una seconda area grigia è Palmaro, fatta solo di case, lon­tana da tutto.

Ci sono dei giar­dinetti al fianco del casello au­tostradale, fra i più inutili del mondo, corridoi di grigio e di stinti allori, c'è persino un car­rello del supermercato abban­donato.

Dirimpettaia dei giar­dini è la villa della piana del Ba­rone Podestà.

Una proprietà forse demaniale in totale disar­mo. Spazio, tanto spazio, tanto verde, tante mura, tante stan­ze: tutto occupato dai barboni.

I bambini vedono lo "spettaco­lo" attraverso la recinzione e fanno confronti con le loro ri­strettezze.

Osservazioni che hanno riportato in un progetto sulla circoscrizione.

Altra cosa è la vita e l'anima­zione del Centro Sociale Zenit, in via Salvemini 41, alle spalle della media Quasimodo del Cep.

Aperto nel 1996 dal Co­mune, insieme ad Agorà ed Ar­ciragazzi, è una grande, intelli­gente famiglia.

Con computer, videogiochi, colori, libri, aperto tutto l'anno. Corse coi sacchi, tiro alla fune, la battaglia coi palloncini alla caviglia. Amici.

Dice qualche "esperto" che il problema dei Cep è il suo pro­gressivo invecchiamento.

Ora­mai hanno i capelli bianchi i giovani deportati qui vent'anni fa.

I figli che si sposano non re­stano qui, lo impedisce anche il criterio di assegnazione delle case.

Via via hanno chiuso i battenti un nido e una scuola materna.

"L'isola che non Cep" è l'ulti­ma iniziativa, per bambini da­gli 8 ai 14 anni, in ordine di tempo dell'Area Pianacci e di quell'uomo sempre in fermen­to per gli altri che è il farmaci­sta Carlo Besana.

Ci sono tanti ragazzini che vanno ai centri estivi, altri brancolano lì attor­no perché nessuno li manda da nessuna parte.

«C'è il rischio che i più tranquilli vengano prevaricati dai più aggressivi. C'è il rischio, appunto, del branco. Così abbiamo pensato di dare loro un luogo in cui si riconoscessero».

Hanno chiesto e ottenuto un sostegno all'as­sessorato alla vivibilità. Hanno comprato palloni, nuove reti e soprattutto magliette per la squadra.

C'è un compenso an­che per i due studenti universi­tari del Cep che seguono i ra­gazzini.

«Per i quali bisogna co­struire un senso, un luogo di appartenenza. Che non può sempre essere il solito bar».

Ecco come un campo di calcio diventa un luogo educativo. E può diventare un luogo delle memoria.

Donata Bonometti